

Il Padre ci teneva ad essere chiamato Padre

Una debolezza in cambio delle lunghe notti...

La comica era fredda, il sacerdote spento, la chiesa deserta. Sentì stringersi il cuore. Pensò per un attimo alla sua infanzia, ai prati del suo paese, a tanti amici che aveva lasciato all'Università, in Seminario. Si affacciò al finestrino della sua camera, da quel finestrino che dà sull'interno della chiesa. Vide Gesù in compagnia di un lu-micino e si fecero compagnia. C'era foschia che saliva dal Rondino, dai campi intorno la Pieve. Un attimo di smarrimento nato dalla malinconia della sera...

Scese nelle strade. Si richiudevano le finestre, la gente si girava da una parte. Ma don Giulio andava avanti. Sentì il deserto nella città, alla periferia della città. Qualche fiore, poi più fiori nacquero intorno alla Pieve...

Scoppiò la guerra. Partì anche lui. In verità era partito anche una sera, alcuni mesi prima. In un paese vicino avevano imbrattato la chiesa. Volevano ora ammazzare il Prete. Don Giulio fu avvisato. Salì con un suo amico, e il maresciallo dei carabinieri, su una macchina scoperta. Non aveva paura: era un fegatuccio, era un romagnolo!

Al fronte fece tante amicizie con il suo silenzio, con il suo sguardo mansueto e con i suoi occhi birbi, dietro gli occhiali. Vide tante cose, al fronte. Si accorse, nel dolore, della solitudine dell'uomo. Pensò di fare qualcosa. Un pensiero talora coglie a bruciapelo il cervello di un uomo. Don Giulio che non aveva compromessi e titubanze

con se stesso né con gli altri, realizzò una piccola comunità. Prese prima un ragazzo, poi due, poi tre. Così come nella moltiplicazione delle cellule. Da prete giovane ad un tratto si ritrovò Padre. Il Padre ci teneva ad essere chiamato Padre. Una debolezza in cambio delle lunghe notti passate in bianco...

Ci fu una nuova guerra, più grande della prima. La gente per un pezzo di pane si sarebbe prostituita. Se alcuni ne avevano lo avrebbero nascosto sotto la sabbia, come i cani. Eppure il pane non mancò ai ragazzi di don Giulio. Non tanto, quello che avevano tutti.

Tanti figlioli partirono per il fronte. Si accorse allora che era no veramente figli suoi. Prima, sebbene se ne rendesse conto, non sentiva cocente il dolore di averli lontani. Soltanto, in un mondo che non è fatto per nessuno! Nelle insidie, nel pericolo! Incontro alla morte. Don Giulio allora vagava, vagava nel piazzale, a colorire una fisionomia di un ragazzo! Gli sembrava di avergli dato poco. E piano piano si infossarono le guance, tremarono le mani, si fece vecchio, si fece pallido. Un aspetto non da santone, ma da figura ieratica; a tratti sospesa fra il cielo e la terra, come i santi dipinti sugli affreschi.

Morì nella notte.

Sarei tentato di analizzare la sua vita, la sua mente, il suo sentire e immaginare per un attimo la grande opera che conduceva tirandola con le spalle. Eh, si le cose della Provvidenza non vanno mai avanti

per forza d'inerzia! Ma come potrei comprendere il dialogo fra un uomo e il suo Dio? Potrei parlare di Don Giulio uomo. Forse direi che amava le poesie dei ragazzi più piccoli; le barzellette di Stenterello al teatro della Pieve; le cosette grottesche e ridicole degli uomini singolari di un mondo minore, che si dicono in ufficio, nei corridoi. Mi domando se don Giulio aveva un lembo di tempo per pensare a se stesso, per godere dei libri, di un panorama per cogliere da un paesaggio im-malinconito i motivi di uno struggimento tutto interiore. E mi domando ancora se don Giulio avesse il tempo e la possibilità per un'inclinazione naturale verso le forme di introspezione più comuni che rappresentano in fin dei conti nell'uomo la maggioranza dei pensieri, perché in essi si articolano i diversi aspetti della vita interiore. Don Giulio con tutta una «vita sua», lo sentirei più uomo comune, più vicino a noi. Ma mentre da un lato escludo che il Padre avesse tempo per le malinconie crepuscolari e per certe coloriture del pensiero in quanto sopraffatto dalle grandi cose che egli sosteneva col pensiero dei santi e con il fisico retto dalla volontà, pur tuttavia ritengo che nel contesto della sua crocifissione vi fosse anche questa mutilazione

di se stesso, per la rinuncia piena anche al suo sentire, affinché il suo dolore diventasse preghiera che offriva al Signore un cambio di divina provvidenza per gli altri.

M. Graev



Una vita in comune al servizio dell'Opera

Nella cappellina dell'orfanotrofio alla presenza di tanti amici e di tutto il personale dell'Opera hanno celebrato le nozze d'oro Luigi e Marianna Sali. Celebrava don Felicino che ha rivolto alcune parole di riportiamo come ci è stato possibile cogliere dalla viva voce.

Prima di iniziare l'Offertorio permettete che Vi rivolga una parola che vuole essere un invito a fare al Signore la vostra offerta, assieme al sacerdote, della vostra vita vissuta uniti in questi 50 anni. Una vita spesa certamente nel sacrificio che ha trovato in voi piena corrispondenza e profonda intesa. Per questo, un giorno lontano nella vostra Chiesa vi inginocchiaste per giurare amore e fedeltà. Questo amore e questa fedeltà è stata da voi condita nelle ore della gioia come nelle ore del dolore.

Le vie della Provvidenza hanno permesso che anche voi, come altri qui presenti, approdaste all'Opera per dare la vostra generosità ad un lavoro tanto spesso gratuito. Ringraziamo il Signore per tutte le grazie e quella forza che sempre vi ha sorretto in tutte le ore tristi e liete della vostra vita.

Il Padre di cui oggi si celebra l'onomastico, è presente perché il suo esempio di fedeltà e di generosità al dovere sia di sprone a proseguire ancora il cammino che al Signore piacerà concedervi.

L'Opera ringrazia Luigi e Marianna Sali della fedeltà e della generosità con la quale in tanti anni hanno provveduto alle necessità e ai bisogni dei nostro ragazzi in profondo spirito di fede.



Desideriamo tanto che tutte le famiglie del nostro quartiere conoscano e ricordino in questo giorno Don Giulio Facibeni, un santo prete, chiamato da un'intera città — Firenze — col nome di Padre, fondatore della nostra Opera Madonnina del Grappa ed ispiratore del nostro lavoro sacerdotale.

Facevamo oggi, quando don Facibeni era ancora vivo, una festa semplice, sentita da mi-

gliaia di giovani, per i quali lui era veramente padre, sentita da tutto il popolo, nelle case e nelle fabbriche.

Facciamo festa ancora oggi, perché sappiamo che la sua forza spirituale non è finita e non è morta: la nostra Opera continua nel suo nome e continua per la solidarietà e l'affetto, che il suo nome suscita ovunque.

Anche quello che è stato fatto qui nel quartiere Corea, reca l'impronta di questo legame, indica il coraggio e la fede che don Facibeni suscita ancora. Si è fatto tutto senza avere soldi da parte; siamo anche noi sacerdoti padri di tutti per un atto di fede e di speranza; vis-suto ogni giorno. Don Facibeni ha promesso dal Paradiso, qui nel quartiere Corea un prodigio di Provvidenza ed ha compe-nso i nostri limiti ed i nostri difetti.

Quando morì (il 2 Giugno 1958) non lasciò una sicura organizzazione o tanto meno una somma qualsiasi; ma lasciò un patrimonio di fede e di uma-

do. Non furono solo i ricchi a venirgli incontro; ma tutti, anche i più poveri. E nelle fabbriche gli operai volontariamente rilasciavano una piccola quota sul loro stipendio.

Le madri di famiglia andavano a fare le faccende per i ragazzi di don Facibeni e presto donne generose si consacrano a questo umile servizio. Ciascuno insomma vide nell'esempio di don Facibeni la sua esperienza e avvertì in lui l'invito a non chiudersi dentro le proprie mura, a superare cioè l'egoismo, che è un rischio comune a tutti.

Quali i risultati? Quasi 4.000 ragazzi tornati a vivere nella fiducia e nella buona volontà: oggi sono centinaia di famiglie.

Qualcuno scioccamente pensa o dice che potrebbe pensarci lo Stato od una società meglio condotta, dimenticando che proprio i casi più umani richiedono solo che si consacrano al loro servizio e non certo di essere trat-

tati come una pratica burocratica.

Oggi nelle varie case della Opera Madonnina del Grappa, sono presenti oltre 600 ragazzi. Inoltre l'Opera mantiene due parrocchie, con varie iniziative di carattere sociale, una ad Empoli e l'altra qui a Livorno, nel nostro quartiere. La nostra è una parrocchia in fondo di don Facibeni: per noi sacerdoti questo è un punto di riferimento continuo ed è una constatazione.

Don Facibeni fece tutto ciò che fece perché era un parroco, cioè un sacerdote che vivendo la vita del popolo, capì che si doveva rinnovare lo spirito della gente e delle istituzioni. Che il buon Dio ci conceda di saper imitare e di saper rivivere fra noi e con voi la consolazione, che fu per tutti senza eccezione con Giulio Facibeni.

Vi benediciamo con tanto affetto.

d. Alfredo Nesi
d. Piero Paciscope